



### A Sanremo niente più «play-back»

ROMA — Al prossimo Festival di Sanremo, che si svolgerà dal 6 all'8 febbraio, canteranno tutti in diretta e con un'orchestra di 50 elementi. Anche l'edizione '86 sarà condotta da Pippo Baudo. Lo ha annunciato Gianni Itavera, organizzatore della manifestazione («anche se non ho ancora ricevuto — dice — l'incarico ufficiale dal Comune»). «Niente più play-back, si torna alla diretta e all'orchestra che suona dal vivo. C'è un mare di problemi da affrontare perché tutto vada bene, cercheremo di fare le cose al meglio».



Roger Moore in due inquadrature di «Bersaglio mobile», quattordicesimo della serie

### Mamma Ebe: Lizzani protesta per alcune scene «osé» aggiunte

ROMA — Ancora polemiche per «Mamma Ebe». Il regista Carlo Lizzani ha diffuso ieri una dichiarazione di protesta in seguito all'aggiunta di scene che egli aveva tolto dalla copia definitiva del film. «Dopo la visione della prima copia del film «Mamma Ebe» (intorno al 3-10 agosto) — afferma il regista — insieme al produttore, agli sceneggiatori e al montatore, furono concordati dei tagli per la versione definitiva del film (da presentare prima al Festival di Venezia e subito dopo nelle sale). È ciò che avviene di consuetudine perché solo dopo la visione della prima copia è possibile avere una visione di insieme del film. Furono quindi tagliate cinque brevi scene, tre riguardanti il personaggio di Mam-

ma Ebe hambina, e due che rappresentavano le «punizioni» subite dal personaggio di Sandra Agostini (Stefania Sandrelli). Tutte scene che lo avevo sottosegnato e realizzato, come da copione, e ben riuscite, ma che, a montaggio definitivo, mi sembravano piconastiche. «Rientrato da Parigi, dove mi trovavo per ragioni di lavoro, ho appreso che la distribuzione e il produttore hanno inserito alcune di queste scene, dichiarando che sono indispensabili per la spettacolarità del film, essendo legate ad un'attrice di fama come Stefania Sandrelli. La prova di Venezia (una sala affollatissima e molti applausi a scena aperta e alla fine) mi sembrava avesse confermato senza appello la spettacolarità. Ma ancora una volta, come è avvenuto per le interruzioni pubblicitarie — conclude Lizzani — gli autori si trovano in difesa di fronte all'arbitrio dei proprietari del film. Mi dispiace dovermi scontrare col produttore Gianni Di Clemente che è uno dei pochi ad avere il coraggio di produrre film seri. Del resto l'unica speranza è che questo ripetersi arbitrario porti definitivamente in luce il problema gravissimo del diritto d'autore nel campo cinematografico e audiovisivo, che i altri paesi democratici è stato portato a soluzioni dignitose».

### L'intervista

Parla l'attore inglese che per la settima volta interpreta il ruolo di 007 «Sono stanco di fare la spia, ma mi pagano bene»



# Il dottor Moore e Mr. Bond

ROMA — Visto da vicino, James Bond è un distinto e amabile signore inglese con un buon conto in banca. Banca svizzera, naturalmente. Parliamo di Roger Moore, il 58enne attore londinese che per la settima volta in tredici anni ha indossato gli eleganti completi da sera dell'agente segreto più celebre del mondo. *Bersaglio mobile* sta per uscire nelle sale italiane. Moore ha pensato bene di fare un salto qui a Roma, dalla non troppo lontana Gstaad, Svizzera, dove risiede da tempo, per dare una spinta al lancio pubblicitario del film. Che è esattamente uguale agli altri, né peggio, né meglio, con il solito *villain* ricco e paranoico che cova megalomani sogni di rivincita (vuole distruggere Silicon Valley per impadronirsi del mercato dei microchips), la solita bionda da salvare, la solita guardia del corpo implacabile (stavolta è un'androgina Grace Jones), le solite passeggiate da un capo all'altro del mondo, le solite macchinerie tecnologiche approntate da «Q», la solita resa dei conti mozzafiato (in cima al ponte di San Francisco).

«Sì, sono un po' stanco, ma è una bella schivata. Mi danno un sacco di soldi, belle ragazze, giro il mondo e non sono nemmeno troppo esigenti. Una volta ogni due anni ci si può stare».

— State già pensando al quindicesimo film della serie? Sarà pronto per il 1987?

— «Faccio la spia e non mi piace».

— Qual è il segreto del suo 007?

— «Ironia, forma atletica, stile».

— Le è piaciuto «Mai dire mai», il ritorno a Bond di Sean Connery?

— «Sean è un perfetto 007. Spiritoso e atletico come impone la tradizione. Ma il film non era un granché. Dev'essere perché l'ha diretto un americano. Ci vuole un inglese per cogliere il vero spirito di James Bond».

— È vero che sin dall'inizio della serie, prima che fosse scelto Connery, Ian Fleming aveva pensato a lei per il ruolo di Bond?

— «Lo dicono in molti... Io ricordo solo che stavo girando per la televisione quella fortunata serie, *Il Santo*. Simon Templar all'epoca era un personaggio molto popolare. In nessun caso avrei potuto sciogliere il contratto con il tv inglese».

— Risposta diplomatica. Senta, signor Moore, le piacerebbe interpretare uno 007 che fa il doppiogioioco?

— «Sarebbe divertente. Ma non succederà mai. James Bond è un eroe tutto d'un pezzo. Lavora solo per la regina».

— Che cosa pensa di tutto questo via vai di spie tra Mosca e Londra?

— «Che il lavoro della spia è un mestieraccio. Io mi diverto, belle donne, alberghi di lusso e caviale, ma le vere «talpe» fanno una vita molto meno eccitante».

— La sua faccia è una delle più popolari del

mondo. Questa popolarità le ha mai creato degli inconvenienti?

— «Beh, essere amati dalla gente fa piacere. Però a volte si esagera. Una volta un fan, un enorme irlandese, entrò nel mio bagno e pretese di stringermi la mano, di fronte alla «porcellana», in un momento in cui ero particolarmente impegnato. Un'altra volta, invece, un'avvicinata mi seguì per tutta la notte. Eravamo in Sardegna per girare *La spia che mi amava*. Al mattino, dopo ore e ore di riprese, ero distrutto, avevo le borse sotto gli occhi, i capelli spetinati, un piede che mi faceva male. Quella si avvicina, mi strinse la mano e disse ad alta voce: «Madonna, quanto sei invecchiato!». L'avrei ammazzata».

— Come fa a mantenersi così in forma?

— «Faccio ginnastica ogni mattina. Una mezz'ora, senza pensare a niente».

— Ha gli stessi gusti culinari di James Bond?

— «Non proprio. Mi piace il caviale, ma non vado pazzo per la vodka».

— Berebbe mai del vino rosso con del pesce?

— «Certo che no. Per chi mi ha preso?».

— Ci dica la verità. Si è trasferito in Svizzera solo per stare tranquillo. O è anche una questione di tasse?

— «Tasse? È una parola che non conosco...».

— Che ricordo ha di «Ivanhoe», il cavaliere della tavola rotonda che lei interpretò in tv negli anni Cinquanta? Lo sa che in Italia era popolarissimo?

— «Davvero? Ero appena tornato da Hollywood, deluso e senza il becco di un quattrino, dove avevo debuttato accanto a Lana Turner in un film intitolato *Diana*. Doveva essere il 1957. C'era poco lavoro per me, allora. E così accettai la proposta della tv. Se ricordo bene,

girai 39 puntate di *Ivanhoe*. Erano telefilm in bianco e nero, abbastanza «poveri», ma ben fatti. Il dramma era la paga: mi davano 300 sterline a settimana. Ma adesso mi sono fatto più furbo».

— Fin furbo del produttore di 007, Albert Broccoli?

— «È una bella gara».

— Sente mai nostalgia del teatro?

— «Sì, ogni tanto, ma passa subito. Non ho più tanta memoria, rischierei di bloccarmi sul palcoscenico nel bel mezzo di un monologo».

— C'è un film che avrebbe desiderato fare e che non ha mai potuto fare?

— «Mi lasci pensare... Forse *Lawrence d'Arabia*. Ma devo riconoscere che Peter O'Toole in quell'occasione fu bravissimo».

— Fino a quando crede di poter continuare a giocare a 007?

— «Finché la gente non si stancherà».

— Le piace la signora Thatcher?

— «Ma certo. Sono un thatcheriano convinto. Un conservatore di ferro».

— E del nuovo cinema inglese che cosa pensa? Registi come Richard Eyre, Peter Greenaway, Michael Radford le piacciono?

— «Credo che lei sia molto più informato di me in proposito. Preferisco «i classici» David Lean, per esempio. Il suo *Passaggio in India* è un film stupendo».

— I suoi tre figli seguiranno le orme paterneli?

— «Deborah pensa di fare l'attrice. Jeffrey sogna di diventare un cantante rock e forse ci riuscirà. Il più piccolo, invece, è ancora incerto. Qualche giorno fa mi ha detto una cosa che non ho capito bene: «Papà non favorisci l'attore, voglio essere come te». Secondo voi è un complimento?».

Michele Anselmi

### L'opera L'attore affronta la regia lirica del «Don Pasquale»

# Cantanti, tutti a scuola da Proietti



Gigi Proietti durante le prove del «Don Carlos»

Dal nostro inviato SPOLETO — La città, per quanto abituata con il Festival del Due Mondi al clima di attese, è presa da una nuova animazione. Sono imminenti gli spettacoli del Teatro lirico sperimentale «Adriano Belli» e, dopo lo slancio dello scorso anno, si aspetta adesso la ripresa, il bis.

Se è vero che gli ostacoli servono a mettere in luce la capacità di superarli, ecco qui lo Sperimentale (nuova gestione) che ne ha da vendere: ostacoli e forza di uscire fuori. Eccone uno grossissimo.

La cantante prescelta per il ruolo di Orfeo nell'opera di Gluck, Susanna Anselmi, con il pretesto di non voler essere baciata da Amore, perché Amore è una donna, ha abbandonato Spoleto. E in disaccordo con la regia di Giancarlo Cobelli e così, anziché andare a prendere Euridice all'inferno, ha mandato tutti lì, ma non proprio, pare, per pretestuosi «moralismi», quanto per andare a cantare un'altra «cosa», altrove.

Un mezzo soprano che canti Orfeo non si trova su due piedi, ma il miracolo si è avuto: una cantante del coro (orchestra e coro: cioè giovani musicisti di New York, il solito di suonare e cantare) ma quando si arriva alle prove Gigi Proietti se la spassano un mondo si sta allenando per sostituire la profuga.

Sono le ultime notizie che, senza allarmismi, fornisce Mario Zonta, un personaggio nato e vissuto nel teatro, che la Provvidenza ha messo sulla strada dello Sperimentale. Qui, a Spoleto, sono sbalorditi: riesce a conciliare tutto (imprevisti, prove singole, prove collettive, luci, scene, ecc.) come se avesse in testa una sfilza di computer. Ha, invece, al suo fianco molto di più: la buona volontà della gente di Spoleto, capace anch'essa di «inventare» soluzioni geniali. Scene e costumi si fanno qui in economia, ma con la stessa cura che serve qualcosa, anche il nuovo sindaco della città, Aldo Mattioli, si spaccia a farla avere: permessi, pianoforte, lampade bellissime perché il sindaco ci mette la sua esperienza di elettrotecnico.

Gigi Proietti, che abbiamo appena citato, è il regista del Don Pasquale, e si è messo sotto con i cantanti, per farli diventare anche attori.

Questo è il suo pallino: Don Pasquale dev'essere anzitutto ben recitato e sta, con puntiglio lungimirante, controllando ora (è piombato domenica ad una prova, dopo avere passato giorni e giorni con i cantanti) gli ultimi occhi. Il gesto scenico nasce dal ritmo della musica e ha costruito una partitura «scenica» quanto mai elegante e raffinata. Esercita una presa invidiabile sui giovani e ha trasformato anche il coro (vedrete poi) in una meraviglia la scena dei camerieri che cantano e ballano) in una troupe di attori formidabili.

Don Pasquale si dà il 22 e il 23, mentre Orfeo ed Euridice chiuderà la bella stagione inventata da Michelangelo

Zurletti il 28 e 29 settembre. In mezzo c'è una «curiosità»: un'opera-jazz, che rievoca il tempo del Rag, nei primi anni del nostro secolo. L'opera si intitola *Treemomisha* e ne è autore Scott Joplin (1868-1917), un protagonista della jazz. Tree significa albero e monisha richiama la madre. Si tratta di una bambina negra, nata sotto un albero, che diventerà la guida di una comunità negra. L'opera fu rappresentata nel 1911 a spese dell'autore e ne avremo il 26 e 27 al Caio Melisso — una edizione per due pianoforte e strumenti, curata da Massimo De Bernard, concertatore e direttore d'orchestra del Don Pasquale. L'intesa del direttore con Proietti è perfetta, come con Quirino Conti, il «partner» del regista: ha già lavorato con

Erasmus Valente

PAULINE À LA PLAGE — Soggetto, sceneggiatura, regia: Eric Rohmer. Fotografia: Nestor Almendros. Musica: Jean-Louis Valero. Interpreti: Arielle Dombasle, Pascal Greggory, Frédéric Atkin, Amanda Langlet, Francia, 1983.



Arielle Dombasle in «Pauline à la plage»

## Il film È uscito «Pauline à la plage», commedia dell'83

# Gli amori da spiaggia di Eric Rohmer

... questa cosa totalmente imprevedibile che è l'amore... L'amore è una cosa bruciante. Io voglio bruciare d'amore. Riferite così, a uno schermo, sembrano vietate suonerie. Eppure dette da Marion (Arielle Dombasle, la biondina del *Bel matrimonio*), divorziata «in attesa» ostinata del colpo di fulmine, risultano ancora relativamente credibili. Almeno come finzione e consolazione di ripetute avventure e di altrettanto reiterate delusioni. Schermaglie, bisticci, riconciliazioni si dipanano ininterrotti sul filo di ironiche intuizioni psicologiche e se qualche volta il patetismo rischia di compromettere il divertente racconto, ecco che scatta subito il sarcasmo riparatore. Il dramma si stempera prontamente nel piccolo cruciale intimo, la passione travolgente si annaccola in blando rimpianto.

Eric Rohmer potrebbe essere ritenuto per tutto ciò, per i film e le minime moralità che va inventando, da anni con insolita coerenza, un cinico dal cuore tenero. È vero, invece, il contrario. Riferendosi, senza darlo troppo a vedere, ora a Pascal, ora a Marivaux, allestisce infatti, sorretto da risorse tutte razionali, sofisticate macchine spettacolari che pur prive di eclatanti effetti, riescono a provocare quasi sempre il gioco sottile dell'intelligenza mischiato a quello, contraddittorio, delle emozioni. Forse in *Pauline à la plage* il gusto del divertimento prevale sulla consistenza piuttosto vaga del racconto. Quel che più importa, però, è il senso della perlustrazione disincantata, ma banale, del controverso mondo dell'amore e del disamore.

A tale proposito, anzi, *Pauline à la plage* si dispone sullo schermo come una sorta di teorema di ostica dimostrazione. La bella Marion e la cuginetta Pauline approdano al mare per una vacanza tardiva. La prima rivide la vecchia fiamma Pierre, ma non ne vuole sapere di rinverdire sopiti trasporti. L'altra, con immediatezza tutta adolescenziale, si accompagna

felicamente al coetaneo Sylvain. Poi, però, salta fuori Henri, vissuto e atteso, fa breccia nel cuore di Marion, complicando la vita al deluso Pierre e, indirettamente, anche a Pauline e al suo giovane amico Sylvain. Rimescolamento agrodolce della situazione: dopo un po', Henri ne ha abbastanza di Marion e cerca nuovi diletti con la disponibile Louise, mentre Marion, Pierre, Pauline e Sylvain bisticciano, si riconciliano, tornano a bisticciare in una giostrella di equivoci intricatissimi.

Chi vince? Chi perde? Chi ha ragione? Chi ha torto? Difficile a dirsi in questo vorticare di sentimenti e risentimenti. La vacanza volge alla fine e, filosoficamente, ognuno dei personaggi coinvolti nell'umoristica bagarre ne trae il proprio insegnamento. Henri, Pierre,

Sauro Borelli  
● All'Anteo di Milano



Marsha Mason in «Per fortuna c'è un ladro in famiglia»

## Il film Una commedia di Neil Simon con Marsha Mason

# Sarà ladro, ma è pur sempre papà

PER FORTUNA C'È UN LADRO IN FAMIGLIA - Regia: Herbert Ross. Sceneggiatura: Neil Simon. Interpreti: Marsha Mason, Jason Robards, Donald Sutherland, Matthew Broderick, U.S.A. 1983.

È un Neil Simon meno frizzante del solito, ma sempre piacevole, questo di *Per fortuna c'è un ladro in famiglia* (in originale *Max* *Buen Retorno*), che arriva ora sui nostri schermi, due anni dall'uscita americana. Negli Usa andò maluccio, da noi — a torto come siamo di commedie per famiglia — potrebbe avere maggior fortuna, sulla scorta del successo registrato dal pure mediocre *C'è un fantasma tra di noi*, sempre distribuito dalla «Selvaggio Film» dopo il rifiuto della Fox.

Diretto dal veterano Herbert Ross e interpretato da un trio

di attori piuttosto in palla (Jason Robards, Donald Sutherland e Marsha Mason), *Per fortuna c'è un ladro in famiglia* è la storia di un padre ritrovato. Anzi ritornato. Il misterioso uomo con cappellaccio e impermeabile nero che bussava nella notte alla porta della professoressa di letteratura inglese Marsha Mason è infatti il 63enne genitore che lei non vedeva dall'età di nove anni. All'inizio la donna non crede ai suoi occhi, ma poi deve arrendersi all'evidenza: quell'uomo dallo sguardo dolce e dai modi cerimoniosi è proprio suo padre. Ex galeotto, ex truffatore, ex croupier a Las Vegas, Max Dugan (Jason Robards) è ricomparso per passare insieme alla figlia e al nipote gli ultimi sei mesi che gli restano da vivere; e per festeggiare la rimpatriata ha portato con sé un gruzzolo di

oltre 650mila dollari, messi insieme in modo non proprio onesto. Ma lui è così affabile e premuroso che è impossibile resistergli quando comincia a inondare la modesta casetta alla periferia di Los Angeles di regalini e regaloni (una Mercedes, video-registratori, tv, piani, elettrodomestici, una collana di perle...). Per fare felice il prediletto nipote (Matthew Broderick, il diavoleto di *War Games*) arriverà ad assumere un campione di baseball, che insegnerà al ragazzo i misteri e le tecniche di quello sport.

Filosofo sui generis (in camera ha appeso i ritratti di Kierkegaard, Marx e Schopenhauer e dice al nipote di chiamarsi Wittgenstein) e gran conoscitore del mondo, Max Dugan finisce però con l'essere, proprio ai tempi del nipote, il poliziotto Donald Sutherland, che s'aggira giorno e notte da quelle parti perché innamorato della professoressa. Rischierebbe perfino la galera se, al termine di una travolgente partita di baseball nella quale il ragazzo si farà onore, non partisse felice alla volta del Brasile, dove ha deciso di spassarsela fino a quando il cuore pomperà...

Ennesima variazione sul tema dello «zio d'America», *Per fortuna c'è un ladro in famiglia* è una commedia garbata che intride moderatamente ai simboli del consumismo Usa. Ma per il vecchio padre pentito che vuole conquistarsi l'affetto di figlia e nipote a colpi di regali Neil Simon sfodera accenti sempre affettuosi, come se passasse una specie di tributo autobiografico. Si vede, insomma, che il personaggio di Max Dugan gli piace molto, per quel suo filosofeggiare attorno agli «incerti del mestiere», per quella sua capacità di parlare della morte senza farne una tragedia. Appropriati i sospetti del poliziotto miserabile non sorregga a dovere gli spunti del testo; la morale ambigua si fa consolatoria e il tratto pungente si stempera troppo presto nel mieloso. Appropriati i sospetti del poliziotto miserabile non sorregga a dovere gli spunti del testo; la morale ambigua si fa consolatoria e il tratto pungente si stempera troppo presto nel mieloso.

● Al Copernica di Roma

## È USCITO IL NUMERO 11 DI JONAS

su questo numero  
Nucleare sì o no?  
Referendum alla festa nazionale dell'Unità di Ferrara  
Mesca sommersa  
Servizi dalla città del festival mondiale della gioventù  
Storie di giovani in arte ellekappa  
Rumori  
Intervista a Ruggeri  
Sport  
Dietro il calciomercato  
Reportage  
Alasko  
Puoi trovare Jonas in tutti i circoli e le federazioni della Fgci



NUCLEARE SÌ O NO?